

È uscito
il film «Fuori dal tunnel», storia di uno yuppie alle prese con whisky e cocaina
La parola a un ex bevitore di «Alcolisti anonimi»

50 anni fa
l'Italia entrava in guerra: stasera su Raitre le immagini Luce e le scene belleche
Su Raiuno (da venerdì) un programma in 4 puntate

Vedi retro



Manifestazione a Sirolo per ricordare Enriquez

Regista di grande vigore e uomo di spettacolo nel senso più ampio del termine, Franco Enriquez (nella foto) moriva ad Ancona, a soli 53 anni, esattamente dieci anni fa. Il Centro studi di Sirolo (a lui intitolato e diretto da Valeria Moriconi) lo ricorda nel decennale della sua scomparsa con un convegno che si terrà nella cittadina marchigiana, patria elettiva dell'artista, il 2 e 3 giugno prossimi. All'incontro parteciperanno l'attore Emilio Poesio, Lorenzo Arruga e Giorgio Simonelli, ciascuno con una testimonianza sui diversi campi d'azione del regista, dalla prosa alla lirica alla tv. Ma nel corso del convegno verranno ospitati anche gli interventi di molti artisti che hanno lavorato con lui: Giorgio Albertazzi, Nando Gazzolo, Lella Luzzati, Corrado Pirodi, Paolo Volponi ed altri. Dal 21 al 31 agosto, inoltre, il Centro studi allestirà la seconda edizione della rassegna teatrale «Teli neri», mentre in ottobre si svolgerà il convegno internazionale «L'autore col passaporto», in collaborazione con l'Idi.

Un concerto per Luigi Nono il primo giugno a Venezia

Il violinista Gidon Kremer terrà un concerto in memoria del compositore Luigi Nono, recentemente scomparso, il prossimo primo giugno a Ca' Dolfin, nell'aula magna dell'Università di Ca' Foscari a Venezia. Kremer, ritenuto uno dei più prestigiosi violinisti in attività, ha lavorato a lungo con il compositore veneziano di cui venerdì esiguirà la versione per violino solo del concerto *La lontananza nostalgia-futura. Magridagali a più Camminantes*. Si tratta di un lavoro al quale Nono e lo stesso Kremer lavorarono per tre mesi, a Friburgo, nel 1988 e che è considerato uno dei più interessanti esempi del modo di lavorare dell'ultimo Nono. Egli, infatti, nel suo studio di Friburgo componeva collaborando direttamente con solisti e tecnici di fiducia. Kremer completerà il concerto con alcune pagine di Bach.

Muore il pittore Yves Brayer, ritrattista e paesaggista

Il pittore Yves Brayer, autore nel 1934 di un ritratto di Mussolini che fu acquistato dalla Francia per la sua ambasciata di Roma, è morto ieri a Parigi all'età di 82 anni. Era stato uno dei più popolari pittori figurativi francesi, conosciuto dal grande pubblico soprattutto per i suoi paesaggi della Provenza. Vincitore nel 1930 di un Gran Premio Roma, soggiornò all'Accademia di Francia a Villa Medici dal 1931 al 1934. Membro dell'Accademia delle Belle Arti dal 1937, Brayer fu conservatore del Museo Marmottan.

Gran Premio dell'Accademia bavarese a Martin Walsler

Lo scultore tedesco Martin Walsler è stato insignito ieri a Monaco di Baviera del Gran Premio dell'Accademia bavarese di Belle Arti, per le sue particolari doti descrittive e per la ricchezza delle sue immagini. L'autore dell'*Unicorno*, tra i più noti esponenti dell'avanguardia letteraria tedesca, ha saputo, sempre secondo la motivazione del premio, «plasmare con ironia le speranze e le miserie della gente della strada nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale».

Il Risorgimento italiano in un convegno a Bergamo

A conclusione della mostra *Silvio Spaventa politico e statista dell'Italia unita*, organizzata dall'Istituto italiano per gli studi filosofici ed esposta a Bergamo dallo scorso 26 aprile, il medesimo Istituto ha organizzato un convegno su *Il dibattito sull'unità dello Stato del Risorgimento italiano* che si svolgerà da venerdì a domenica prossimi. Fra gli altri, parteciperanno al convegno Aldo Berselli, Gaetano Calabrò, Arturo Colombo, Franco della Peruta, Paolo Gastaldi, Carlo Ghisalbetti, Cesare Scarno e Fulvio Tessitore. Secondo gli stessi organizzatori, il convegno «costituirà un'occasione di rinnovata analisi delle radici storiche e culturali dello Stato uniano italiano, creazione rivoluzionaria di pensiero e di civiltà, frutto dei sacrifici e delle lotte di più generazioni di italiani».

Almodóvar fa causa: «Légami non è porno»

Disavventura americana per il regista cinematografico spagnolo Pedro Almodóvar: ha intentato causa, presso la Corte suprema a Manhattan, contro l'associazione dei produttori americani che ha classificato il suo film *Atame* (*Légami*) con la «X» che esclude gli spettatori minori di 17 anni e tiene lontano il film dalla maggioranza dei cinematografari e delle tv. Il regista sostiene che *Légami* è «infinitamente meno eroico di *Nove settimane e mezzo*».

CARMEN ALESSI

CULTURA e SPETTACOLI

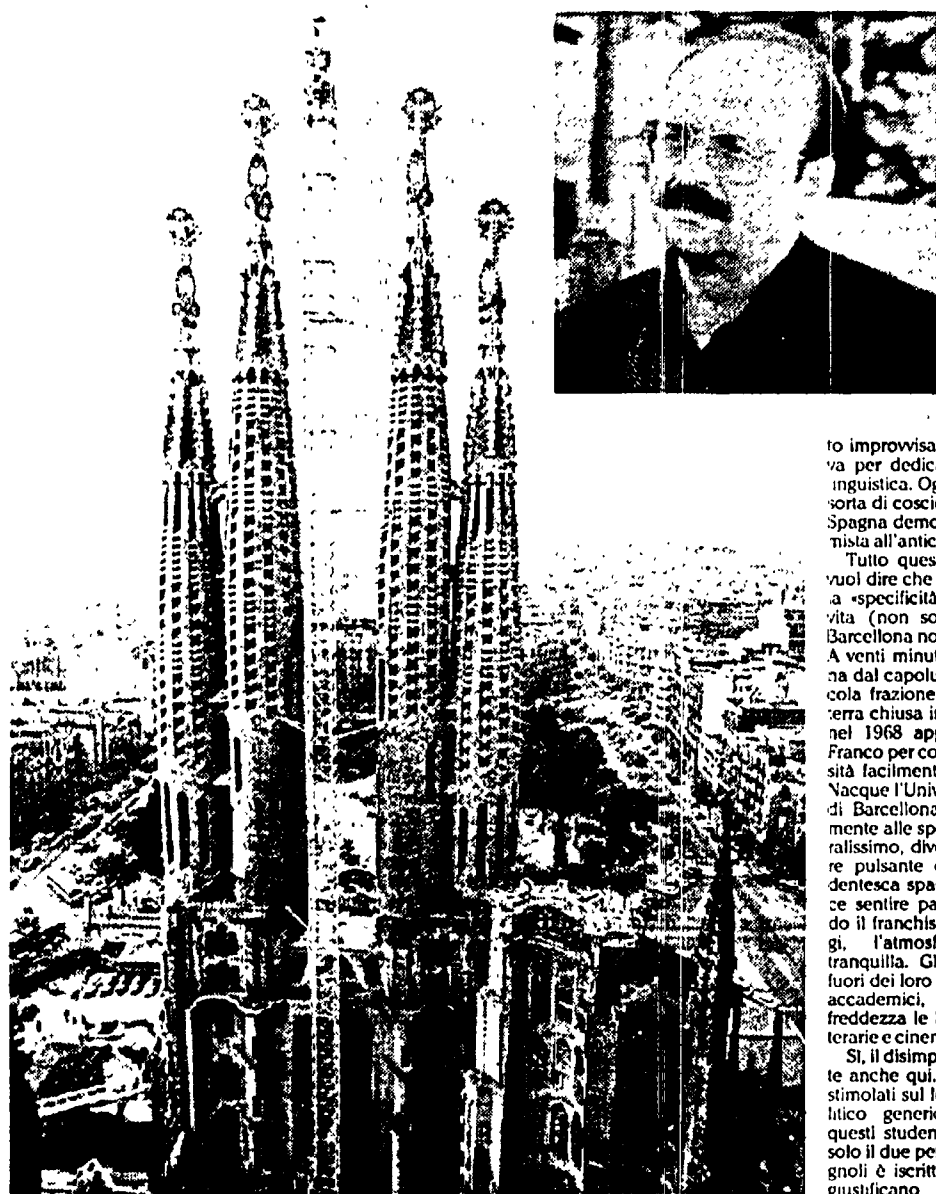
Irriducibile Barcellona

L'Ovest d'Europa / 2
Dal disimpegno culturale alla ricca produzione letteraria della Catalogna

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

BARCELONA. Dall'aeroporto, arrivando in città, si incontrano a sinistra piante di cardo e a destra nespoli e fichi d'India: fin dalla prima impressione, insomma, ci si sente a un passo dall'Italia. Tutto sembra familiare: dai colori ai rumori alla sonorità del catalano. La gente di qui, messa alle corde, fa riferimento (sottovoce) alla «mediterraneità», ma ognuno sa che questa è soprattutto un'etichetta di successo, all'ombra della quale parecchi industriali della cultura hanno fatto e fanno buoni affari. Il problema, cioè, dev'essere un altro. Tant'è, per trovare una risposta è più facile vedere le differenze. Una su tutte. Nel 1992 Barcellona ospiterà le Olimpiadi: sarà un'occasione notevole per un rilancio turistico simile a quello ipotizzato in Italia in occasione dei mondiali di calcio. Ecco, a due anni dalla scadenza, Barcellona (come l'Italia) è piena di cantieri, ma il più è fatto, grandi sventramenti in città non se ne vedono: al viaggiatore italiano viene subito in mente il megacantierista lasciato all'aeroporto di Roma. La prima differenza, di non poco conto, è questa.

La seconda riguarda l'immagine che noi abbiamo della Spagna e di Barcellona in particolare: Gaudì convive con una perfetta rete di trasporti metropolitani; i grattacieli con l'ottocentesca Boqueria (il mercato nato nel 1836) sulle Ramblas. Messi alle corde ancora una volta, gli interlocutori rispondono: «In materia di urbanistica noi, a Barcellona, siamo un po' matti». Compimenti per una follia così ben organizzata, ma la realtà dell'inviato italiano è quella di chi si aspettava di trovare un paesaggio e ne trova un altro. In tutti i settori, anche in quello che per il quale siamo qui: quello letterario. Parli con Celia Vázquez Montalbán e pochi altri in testa, troviamo tutt'altro. Per quanto riguarda Vázquez Montalbán, rimandiamo all'intervista qui accanto, su Celia è meglio sovrare educatamente («Chi? Celia, devo aver letto qualcosa sui giornali, l'anno scorso. Ha avuto il Nobel, l'anno scorso? Bene», la battuta è fedele e ci è stata fatta da più persone). Insomma, è meglio dire subito che gli scrittori letterari e importanti in Spagna in questo periodo sono poco o niente affatto noti da noi. E aggiungiamo pure che la



Qui accanto lo scrittore catalano Manuel Vázquez Montalbán, a sinistra la Sagrada Família a Barcellona

Montalbán: «Una Spagna troppo moderna»

DAL NOSTRO INVIATO

BARCELONA. «No, non sono il più grande scrittore spagnolo, come dice lei. O, meglio, lo sono solo materialmente, nel senso che sono quello che scrive di più». Cifre alla mano, Manuel Vázquez Montalbán da tempo pubblica più di un libro all'anno. Romanzi gialli legati al fortunatissimo personaggio di Pepe Carvalho (una sorta di Philip Marlowe spagnolo, con un gusto sferzato per la buona cucina, le belle donne e i casi complicati); storie di più complesso respiro sociale e psicologico; guide turistico-sentimentali di Barcellona; racconti del terrore e articoli per *El País*, il più autorevole quotidiano spagnolo. In città è considerato un patriarca buono: incontra i giornalisti in un caffè sulle Ramblas e stringe le mani

di ammiratori e amici in continuazione. E' comunista (di quelli interessati alla svolta di Occhetto ma che non apprezza la speculazione ad uso interno che il Psoe di Felipe Gonzalez sta facendo della «cosa»), gran parlatore e fermo assertore dell'autonomia catalana. In Italia, Vázquez Montalbán è lo scrittore spagnolo vivente più tradotto, più del vecchio Camilo José Cela (in quale, tranne qualche fugace apparizione, solo dopo il Nobel dello scorso anno è arrivato nelle librerie italiane). Il suo *Assassino nel comitato centrale* (pubblicato in Italia da Sellerio) resta uno dei romanzi di genere più riusciti di questo scorcio di secolo: ma nei

prossimi mesi arriveranno un po' tutte le sue opere, attraverso Feltrinelli, Sellerio e Sperling & Kupfer. Per ogni domanda, ha una risposta tra serio e ironico. Il nostro rapporto con la storia della Spagna? «Il guaio è che siamo passati dal franchismo alla democrazia senza accorgercene. La transizione è stata come un grande compromesso: ognuno ha dovuto cancellare qualcosa della sua storia. Noi, di sinistra abbiamo dovuto cancellare la memoria della violenza subita». L'orizzonte del socialismo di Gonzalez? «La Spagna un paese moderno, ma il moderno, troppo moderno: una scursale produttiva degli Stati Uniti. Alla fine tutti i paesi d'Europa saranno uguali: si produrranno ovunque le stesse cose, si consumeranno ovunque le stesse cose, si penseranno ovunque le stesse cose». Il disimpegno politico? «Abbiamo dovuto fare in quindici anni quello che voi avete fatto in quarantacinque: qualcuno aveva fretta. Il valore della letteratura? «Sarebbe bello se riuscisse a liberare le coscienze attraverso la narrazione». E, infine, perché proprio un comunista ha inventato un personaggio come Pepe Carvalho che si preoccupa soprattutto della buona tavola e delle donne? «Perché chi vorrebbe fare la rivoluzione e capisce che non potrà mai farla deve compensare in qualche modo la sua necessità di piacere».

□ N.Fa.

Immagini di uomini nello specchio delle donne

Conosco il rischio. Con questa lapidaria affermazione Marisa Rusconi apre il suo libro-inchiesta *Amore plurale maschile* (ed. Rizzoli, 26.000) e intraprende un avventuroso viaggio nel mondo delle emozioni del maschio occidentale. Ma di che rischio si tratta, in definitiva? C'è da una parte l'azzardo di narrare e indagare i sentimenti, operazione certo non più di moda in questo tramonto dei cinici anni Ottanta. C'è, soprattutto, l'incursione provocatoria dell'autrice - una donna - nel territorio proibito del «maschile», o meglio delle identità del soggetto maschile. Il saggio è in sostanza un vero e proprio «autoritratto collettivo»: testimonianze, storie di uomini e, in sottofondo, questa voce di donna che collega, narra, tenta di cogliere le ambiguità, le cristallizzazioni, i cambiamenti. Senza mai sovrapporsi alle voci degli intervistati, con curiosità e soprattutto con un autentico desiderio

di capire e comunicare. Ma c'è un interrogativo che percorre tutto il libro, che si intravede il filigrana ogni qual volta l'autrice parla in prima persona, quando commenta, storicizza, inserisce le interviste nel contesto di un suo ragionamento. Un interrogativo a cui però nel saggio non dà mai una risposta esplicita e diretta. «Tu spieghi - dico a Marisa Rusconi - come sei entrata nella «cittadella» dei sentimenti maschili, ma non perché. Non racconti, in realtà, quale è stata la molla che ti ha spinto a partire, per sondare i cambiamenti del nostro tempo, proprio dagli uomini. In controtendenza, rispetto a quasi tutta la saggistica femminile degli ultimi anni, centrata essenzialmente sull'analisi del femminile». «Anch'io sono sempre stata più attratta dalle storie delle donne, molto ricche, molto in-

teressanti e in cui è facile per me identificarmi. Ma poi guardavo i segnali che mi venivano dalla società. La misoginia così forte di questi ultimi anni. La violenza, quella celatante o quella più nascosta, sessuosa e inquietante, della vita quotidiana, il «massacro sommerso», l'ho chiamato. E allora provavo un senso di stanchezza, di impotenza, mi sentivo travolta da tutto ciò. Come reagire? Tentavo di vedere se nel muro c'è qualche breccia. Ho cercato di fare questo, di scropeolare la superficie del muro. I segni che venivano dalla cronaca o dalla «Storia» erano talmente negativi che mi è venuta voglia di vedere se nella microstoria, nelle vite individuali era possibile trovare segni diversi. Intorno a me qualche segnale positivo lo vedevo, qualche analisi, qualche libro sul cambiamento maschile cominciava a uscire. Negli Usa, in Germania. Ma qui da noi, vuoto assoluto. Ec-

MARIA ROSA CUTRUFELLI

co, io ho voluto capire se alcuni uomini, almeno alcuni, sono disposti a mettersi in discussione e a confrontarsi con i percorsi delle donne». In questo confronto inevitabilmente avviene un rimescolamento delle carte, uno spiazzamento dei giocatori, una rottura delle antiche regole del gioco. Nasce così l'androginità del profondo, come la definisce Marisa Rusconi. Che non è l'ambiguità sessuale dell'immagine, tanto diffusa ai giorni nostri, né quella più antica che

tocca la sfera estetica-letteraria-filosofica: già all'inizio del secolo Apollinaire scriveva: «Ecco arrivare i tempi dell'androginità». E non è neppure il neutro o la confusione dei generi sessuali: non ci troviamo di fronte agli «androgini assoluti» di Platone ma gli androgini «complessi, incerti e imperfetti» dalla fine del secondo millennio. «I nuovi androgini tentano un equilibrio di continua instabilità. Gli uomini cercano di superare la paura del proprio fem-

minile e le donne, viceversa, del proprio maschile. Ma le donne forse hanno meno timore della propria parte maschile. Androginità dunque non come neutralità o azzerramento delle due componenti, maschile e femminile, presenti in ciascuno di noi. E neppure come complementarietà, ma tentativo d'inreciproco, ricerca profonda di espressione di sé. Una ricerca che è necessariamente una messa in gioco di se stessi e che avviene più nel privato che nel sociale, benché cominci ormai ad investire anche la sfera pubblica. Alcuni luoghi di lavoro sono stati permeati dal femminile dell'uomo: il lavoro creativo, certo, terziario... Altri invece restano luoghi chiusi, ostili. E uno dei più chiusi è certamente la politica. I luoghi della politica - ma anche della cultura ufficiale - sono ancora a uno stadio arcaico di maschilismo. Ma oggi cominciano ad emergere personaggi diversi, che offrono di sé un'immagine non tradizionale. Penso, per la Francia, a Lung e Rogard, a Occhetto per l'Italia. Personaggi che cominciano a piacere, non da più fastidio l'espressione pubblica del loro «femminile», che non si limita certo alla manifestazione dei sentimenti o delle emozioni, ma che è anche questo. Le lacrime ad esempio... C'è insomma una corrosione - una piccolissima corrosione - dell'immagine standard, tradizionale, ferreamente maschile del politico».